

IL CULTO DI DANTE

NELLE TERRE REDENTE

L'opera di Dante, giustamente chiamata divina, è una concezione artistica che dura perenne nei secoli, perchè si protende oltre i bisogni dell'età in cui nacque per abbracciare, come direbbe il Manzoni, i secoli ancor non nati, divinando i destini della patria e della umanità. È opera di redenzione, perchè dalle terrene affezioni sale alla gloria del cielo dove è moralmente auspicata la vittoria della giustizia e politicamente la gloria della nazione. È il poema dell'impero italiano, in cui sulle orme della virgiliana grandezza e in contrapposto a tutte le fazioni dilananti il seno della patria è designata profeticamente l'unità nazionale e morale dell'italica gente. Il sospiro dell'esule alla nativa Firenze, l'aspirazione all'imperiale grandezza e concordia di Roma, la commemorazione solenne dei fasti romani rievocati da Giustiniano sono espressioni di un amor patrio che fece di Dante non solo il sommo vate d'Italia ma anche il primo ispiratore di patrie virtù.

Fu osservato che il culto di Dante si riaccende nelle vicende storiche italiane nei momenti di maggiore progresso patriottico e accompagna i fasti più gloriosi della vita italiana. Certo egli è stato il consolatore e l'amico di quanti patrioti col pensiero e con le opere contribuirono al risorgimento della patria dai primi martiri del nazionale riscatto fino agli ultimi assertori e combattenti. Mazzini colse in Dante la visione e il sogno delle più alte idealità patrie, il Carducci pur nei classici sdegni si nutrì della dantesca fierezza e onestà politica, e tutta la generazione che si maturò nel tempo dell'ultima guerra, portò con sé dalle memorie scolastiche e dal nazionale culto di Dante qualche scintilla di fuoco patrio, qualche idealità di sacrificio civile imparato nei versi danteschi. A Trieste lo studio e l'amore per Dante era un culto radicato nella coscienza e nella aspirazione nazionale delle persone colte. Non era solo un culto quasi ufficiale e pubblico; onde sorsero monumenti cari al cuore d'ogni italiano o *lecturae Dantis* esprimenti la continuità e il fervore degli studi danteschi, bensì era una profonda e innamorata meditazione dell'opera divina che in sé stessa aveva la tenace pazienza di un conquistatore e i voli lirici d'un profeta. Era vanto di più studiosi conoscere gran parte della *Commedia* a memoria e l'erudizione necessaria all'intel-

ligenza del libro non soffocava l'interesse principale di trarre dal sacro poema le più accese speranze di patrio riscatto.

Ricordo a Firenze Scipio Slataper e Guido Corsi, poi gloriosamente caduti per la patria, i quali dalla nativa Trieste recarono nello studio fiorentino la passione dantesca, onde fra più discipline predilessero quasi cibo quotidiano la lettura di Dante. Fu la Divina Commedia il libro che nessuna mutilazione subì dalla austriaca censura, quasi che ivi il tricolore sventolasse sotterrato negli abissi infernali o velato da celesti fulgori. In verità invece quel libro come fu il primo alimento del nuovo volgare, della dolce favella italiana, onde sorgeva il nuovo sole dell'italica lingua, così fu per gli irredenti il cibo spirituale nell'attesa della guerra liberatrice. Se non splendeva al vento il tricolore che nacque con la Cisalpina più secoli dopo, e che nelle terre irredente era interdétto, finchè consacrato dal sangue italiano si fosse insediato con la vittoria, c'era in Dante la fede nell'avvenire d'Italia, una fede incrollabile come quella che fece salire Dante al Paradiso e potente così da ricreare l'Italia, anche se fosse interamente rovinata, dal nulla.

Erano nei versi di Dante quasi le scaturigini segrete, le fonti alme di tutti i canti nazionali, che fiorirono intorno al 1848 e dopo; di tutti gli eroismi che nel guerresco risorgimento sbocciarono. Era la visione del primato italiano che doveva armare l'Italia alla riconquista dei suoi diritti. Onde la voce di Dante al confine d'Italia riecheggiava agli irredenti tutte le glorie antiche d'Italia e quelle future non meno grandi. E allora il robusto e severo profilo del vate si ergeva ammonitore e paterno, come nel monumento di Firenze e di Trento, e nel busto che adorna l'atrio del Ginnasio triestino e ad ogni sopruso onde era vessata l'italianità di Trieste pareva ripetesse la parola di fede e di costanza, e ad ogni insulto alla coscienza degli irredenti compressi nella italiana purezza, pareva Dante elevare i più commossi e musicali accenti della sua divina italica favella, e quando non bastassero i suoi conforti politici pareva rassicurare i fratelli irredenti con gli esempi del coraggio e della energia, della volontà e della pazienza, della fiera e della dignità, dell'eroismo onde rifulgono mille episodi del suo poema, e tanti affetti della sua anima sublime.

Quando Trieste, che fu il centro di irradiazione di coltura italiana sui limiti orientali della patria, ripenserà all'ufficio compiuto dalla memoria di Dante nelle sue terre prima della redenzione, gli innalzerà un monumento come già nel cuore gli ha eretto un altare di amore negli anni di attesa, e di riconoscenza nell'ora della redenzione. Intorno alla granitica figura del vate d'Italia s'era afferrata

la speranza degli irredenti e tutti i partiti si affratellavano nella sua superiore idealità che tutte le passioni conteneva e guidava verso un'unica meta: la giustizia civile e la grandezza della patria.

Da Mazzini a D'Annunzio aveva l'Italia promosso il culto di ammirazione e di devozione al genio di Dante tutelare della nazione. Nelle terre irredente quel culto era divenuto fiamma viva di cuori anelanti alla redenzione dell'estremo lembo di patria terra ancora divelto dal seno materno di Roma. Nel nome di Dante il canto popolare rintuzzava le prepotenze e gli assalti degli avidi ed esotici possessori delle terre nelle quali indelebili perduravano i segni di Roma antica e dell'Italia. Nel nome di Dante si intonava il lamento delle sorelle provincie irredente nell'ora del dubbio e dello sconforto, e sulla tomba di Dante a Ravenna accendevano esse una lampada votiva perchè sulla tomba del grande fiorivano gli auspici della patria risurrezione. Nel nome di Dante sorgevano istituti pubblici e privati di propaganda nazionale, di educazione scolastica, di attività civile, perchè nel nome fatidico del sommo vate splendeva la gloria della italica civiltà, un ardore di riscossa e di libertà, uno stimolo di sante battaglie, un attender certo della salute futura.

Dante nei tempi oscuri del medio Evo, in mezzo all'imperversar delle fazioni e quando la vita della nazione pareva ridotta nell'ambito ristretto e contenzioso del comune, aveva visti con gli occhi dello spirito innamorato della patria terra i confini d'Italia presso del Carnaro ch'Italia chiude e i suoi termini bagna, e i nostri lidi fremevano superbi di sapersi eternati nella visione dantesca e sentivano nelle parole di Dante un ammonimento a custodire inviolato per la guerra vittoriosa d'Italia, il palladio della italianità. Dante aveva nell'abbraccio fraterno e affettuoso di Sordello e di Virgilio accarezzato il sogno della nazione italiana e sferzato i seminatori di odi e discordie nazionali. La festa che Sordello fa al suo concittadino «sol per lo dolce suon della sua terra» era dagli irredenti profondamente sentita, come liete erano le accoglienze che essi facevano alle persone e alle notizie venute di oltre all'artificiale e odioso confine, quando più sapevano eccitare il desiderio e le speranze della patria nei petti di chi pativa la servitù straniera.

È toccato ai più grandi geni dell'umanità di essere interpretati come universali assertori di ogni verità, come oracoli di tutte le cose. Fra tante allegorie di cui l'autore della Divina Commedia riveste il suo pensiero era facile e scusabile per l'anima bramosa di segni nazionali voler scoprire, anche dove non fosse, un pensiero politico nei versi danteschi, così che apparve al sogno patriottico degli irredenti bella più che mai quella Beatrice che scende sul carro trionfale

dentro una nuvola di fiori sovra candido vel cinta d'uliva e sotto verde manto vestita di color di fiamma viva. Erano i colori inebrianti, quelli che con una verità di bellezza, superante ogni sogno, brillarono sul colle di S. Giusto nell'ora che seguì a Vittorio Veneto. Era una felice e divina interpolazione di immagini e di affetti che si sovrapponevano sulla creazione dantesca per opera della fantasia popolare che coglieva il vero e mirava alla sua meta sul profilo delle feconde visioni dantesche. La figura del Duce, il cinquecento diece e cinque messo di Dio, promesso a Dante da Beatrice sulla vetta del Purgatorio cedeva per gli stessi motivi patriottici e sia pure in contrasto con la concezione storica che Dante ebbe del papato e dell'impero, all'idea di un liberatore, di un eroe, come già la Trinacria ebbe nel cavaliere dei due mondi, nel sangue garibaldino.

La nostalgia della patria che in Dante è viva e poeticamente atteggiata nelle figure infinite che animano i suoi regni d'oltretomba con accenti di accoramento profondo, di sdegno sacro, di amore presente, era sentita dalla generazione che combatteva sui limiti contrastati dallo straniero oppressore nella realtà di una aspirazione acuta e prossima all'adempimento del desiderio. L'espressione ieratica, il tono profetico che nel sacro vate assumeva la glorificazione dell'Italia antica e di quella futura che il genio gli presagiva, avevano perfette risonanze nella santità dei pensieri, nella purezza degli affetti che gli irredenti dedicavano alla madre patria da cui attendevano la liberazione.

Il padre Dante insegnava a conquistarsi una patria ideale attraverso il martirio dell'esilio e rifacendo la propria educazione e la propria coscienza al lume delle verità più sublimi e delle virtù più virili e civili. Così egli agguerriva i suoi fedeli con le armi più forti e possenti, offrendo ai combattenti l'usbergo di una coscienza intera e pura. Era egli il condottiero spirituale della nazione più antico e più presente che già aveva ispirato un secolo del risorgimento italiano e ai lidi di Trieste e dell'Istria appariva trasfigurato politicamente per virtù di quanto già sulle orme della sua italianità avevano conquistato i fratelli delle vecchie provincie nei moti e nelle cospirazioni, nelle guerre e martiri dal '21 al '70. In faccia allo straniero che si accampava su italico suolo, di fronte alle avidità di altri popoli prementi alle porte orientali d'Italia, era nobile e bello aprire il libro adamantino di Dante, era orgoglio nominare solo il suo nome, perchè riverenza e timore, vergogna e pentimento si incutesse nell'animo di chi pretendeva cancellare le vestigia di Roma sulle adriatiche terre. E in verità dove Dante è penetrato nei cuori e nelle menti, dove la sua favella e il suo verso suonano vivi e commossi, ivi non può morire

la vita italiana; ivi le oppressioni straniere non hanno luogo e sono destinate tosto o tardi a finire. Questo sentimento era radicato nell'animo delle provincie sottomesse allo straniero dominio, e per ciò si afferravano a Dante come a certa salvezza.

Nelle imprese ardue ed eroiche piacque e giovò ai grandi uomini scegliersi a guida ed esempio i migliori; così Alessandro si fece un ideale di Achille, l'Alfieri si formò il carattere sugli eroi di Plutarco, D'Annunzio dallo Scoglio di Quarto prese l'ispirazione di Garibaldi per spronare l'Italia alle conquiste novelle. Anche Oberdan ebbe il suo storico ambiente ideale onde trasse lo slancio al suo martirio fecondo. E nei supremi momenti la Patria stessa assurge a simbolo dei più grandi ideali come già a Socrate in carcere parlò del suo dovere di obbedienza alle leggi e al Foscolo parlò dalle tombe di S. Croce, e al Leopardi dettò dai ruderi romani e dalle classiche memorie un estro di morte solitaria e feconda. Ma se Dante non portò direttamente al patibolo i martiri delle provincie prima della annessione, nè squillò la diana del riscatto nè armò i volontari irredenti che nell'ora della guerra accorsero sotto le patrie bandiere, nè condusse alle prigioni i perseguitati dallo straniero dominio, egli fu presente in tutte le coscienze che operarono per la redenzione e un raggio del suo amor patrio, della sua dignità e della sua fierezza, illuminò il pensiero e le opere di quanti bene meritavano nelle terre irredente della causa nazionale.

Non mancarono gli eruditi dantisti, i pazienti e acuti critici del testo dantesco, i ricercatori dei riposti sensi contenuti nei versi simbolici, i quali, se anche non recarono un contributo più noto agli studi danteschi, tuttavia diffusero la serietà del metodo di leggere e intendere il grande poema. Certo è che la notizia del sacro libro fu diffusa con una intensità e larghezza che possono chiamarsi popolari. Ed anche si comprende perchè glosse e commenti, astrazioni anagogiche e sensi allegorici, minuzie di cronaca fiorentina e allusioni di persone oscure svanissero improvvisamente nel fervore e nell'impulso della passione patria di fronte agli assalti e alle minacce straniere, per fare di Dante un'idea sola, sia pure anacronistica e fuori d'ogni critica, l'idea non solo del primo assertore della nazionale favella, del propagatore della italica concordia e grandezza, ma anche il simbolo della patria affrettante i destini della redenzione, l'ideale della patria armata finalmente per la riscossa.

L'influsso perenne di Dante sul progresso spirituale della nazione italiana derivava le sue mirabili energie dall'immortale canto virgiliano celebratore di Roma e dell'impero. Da Virgilio e da Dante prese le mosse il risorgimento della nazione che tradusse nell'ora delle

sante battaglie per la unità d'Italia lo spirito dei due padri antichi, creando i canti e i romanzi, le teorie politiche e civili, le opere e i sacrifici onde si plasmò il risorto popolo d'Italia. Quindi anche nelle terre irredente Dante insegnò le fatiche e le opere di tutti i giorni dirette a conservare i penati intatti dalle offese nemiche e il suo spirito aleggiò nelle più generose imprese, nei più nobili sacrifici con i quali fu sostenuto l'urto d'un impero fino alla guerra liberatrice.

Quando nelle provincie già unite alla madre patria il culto dantesco era arrivato agli studi critici, ai commenti eruditi, alle interpretazioni estetiche, alla desanctisiana rivelazione delle bellezze dantesche, alla carducciana sintesi delle virtù civili e poetiche di Dante, alla pascoliana indagine dei riposti sensi simbolici, era Dante nelle provincie irredente il profeta di un rinascimento morale e politico che doveva avverarsi con l'integrazione della patria, con la redenzione delle terre che Dante aveva riconosciuto italiane, era per il suo presagio politico, che da così sublimi altezze aveva contemplato l'avvenire d'Italia, l'amico e il consolatore, il padre e l'incitatore di ogni patria speranza. Era il volto della patria nelle sue stirpi molteplici, nella sua spirituale unità, e nel suo profilo di augure etrusco e di romano censore specchiavasi la gente che sui lidi dominati dalla romana civiltà a Roma anelava come figlia alla madre.

Da Ravenna memore d'imperiali ricordi e di barbariche invasioni, il poeta negli ultimi anni aveva certo mandato il pensiero e lo sguardo verso il mare, le regioni che Antenore di liviana memoria aveva percorso e anche oltre le foci del Timavo, l'Istria e il Quarnaro suscitavano la sua passione politica nel nome di Roma antica e dell'italica favella che il maestro sentiva fiorire nei lidi nostri non meno che lungo le più antiche rive dei fiumi sacri e i più vetusti lidi d'Italia e le storiche valli a' piedi dell'Appennino e nel Lazio progenitore.

ENRICO AUBEL